

PICCOLE LINGUE, GRANDI POPOLI

Come rimanere sé stessi nell'epoca della globalizzazione

32 anni fa, nel 1976, nel mese di novembre, si tenne nella Provincia canadese del Québec un'elezione politica provinciale. Si trattava di scegliere chi avrebbe governato la Provincia per i prossimi 4 anni, primo ministro e maggioranza parlamentare.

Da anni oramai tanto il governo federale a Ottawa, quanto quello provinciale nella storica città di Québec, oggi patrimonio dell'Unesco, erano sotto la morsa inamovibile del partito liberale. Ottawa faceva venire dai quattro angoli della terra duecentocinquanta, trecentomila immigranti all'anno, che imparavano solo l'inglese e a poco a poco relegavano il francese alle quattro mura domestiche, mentre chi lo parlava o cercava di parlarlo per strada, o negli uffici, o nei locali pubblici, veniva schernito o ignorato.

Vi era un piccolo partito di intellettuali ed idealisti, che da decenni si batteva per la tutela del francese, ma per loro la vittoria appariva come una chimera irraggiungibile. Perfino i servizi segreti federali canadesi, le famose giubbe rosse, erano stati implicati in tristi complotti in cui, tra l'altro, avevano rubato dinamite da diversi cantieri edilizi per poi nascondere negli uffici del partito filo-francese, arrestandone poi vari esponenti, tra cui René Lévesque, il futuro primo ministro. Ma la fede, si sa, è dura a morire, ed il piccolo partito, composto da grandi scrittori, oratori vibranti, conoscitori di lingue classiche e moderne (l'opposto, cioè, di quello che erano i personaggi al potere a quell'epoca) si presentò, come sempre, alle elezioni, anche se alcuni dei loro capi erano sotto inchiesta o addirittura in prigione.

Tutto avrebbe dovuto procedere come da copione. Il partito liberale del Québec, allora capitanato dal giovanissimo Robert Bourassa, avrebbe dovuto facilmente ottenere la maggioranza e continuare a sostenere Ottawa, pure di fede liberale, nella sua politica di appianamento linguistico e di assimilazione culturale, a larghezza di nazione, da oceano a oceano. Insomma, si voleva fare del Canada quello che duecento anni prima si era fatto degli Stati Uniti: un Paese, una lingua, una mentalità, una cultura (o una totale assenza di cultura, a seconda di che cosa si intende per cultura). Ad appoggiare il partito liberale vi erano naturalmente i 300.000 anglofoni, per lo più ricchissimi e leader in ogni settore, dall'industria al commercio, dalla giurisprudenza all'accademia, e una fortissima comunità ebraica, capofila delle finanze del Canada e del Nordamerica.

Verso le nove di sera dell'ultimo giorno di elezioni (i seggi avevano chiuso verso le 6 del pomeriggio) cominciarono ad arrivare via schermo notizie strabilianti: sembrava che il partito liberale non avesse poi tutta quella maggioranza. A mano a mano che le ore passavano il quadro si faceva sempre più allarmante e nitido: il piccolo partito filo-francese, forte dell'appoggio di ben 6 milioni di abitanti, l'intera popolazione del Québec, povera e poco istruita, aveva riportato una straordinaria vittoria, con più dell'80% dei seggi, grazie anche ad un meccanismo voluto dal partito liberale per perpetuare il proprio potere, ma che in questo caso li aveva letteralmente obliterati dalla mappa politica.

Io facevo parte di quel piccolo gruppo di idealisti che avevano sempre lottato perché la lingua francese di quegli emarginati, di quei disprezzati, di quei poveracci non fosse schiacciata in nome dell'americanismo imperante. Io ero di quelli che si erano visti chiudere sportelli bancari e post-telefonici in faccia perché mi ostinavo a

parlare francese nonostante la mia laurea a Cambridge. Io insegnavo nella roccaforte della lingua inglese, l'Università McGill, che laureava e addottorava l'*establishment* che escludeva poi quelli che non parlavano inglese dai posti di comando, e mi ero già fatto richiamare più volte dalle autorità accademiche per la mia notoria simpatia per la causa francese e per le lingue amerindiane (per gli anglosassoni allora al comando gli amerindiani erano considerati alla stessa stregua di un serio problema sociale, come qui da noi i tossicodipendenti).

A mezzanotte, con i risultati quasi definitivi già noti e l'aria già molto fredda, mi misi in cammino, con decine di migliaia di altri québecquois, per le strade che portavano alla piazza principale, davanti allo splendido edificio del Comune, quello stesso da cui qualche anno prima, nel 1968, Charles De Gaulle aveva urlato "vive le Québec libre!". A piazza gremita fino all'inverosimile, con bandiere azzurro-bianche e gigli fiorentini da ogni parte, René Lévesque apparve al balcone. Mi ricordo ancora le parole che disse: "Deux siècles de silence, deux siècles d'esclavage, mes amis, le jour de gloire est arrivé". Ne seguì il putiferio, ma non solo nelle ore magiche e frenetiche dopo quell'inaspettata e travolgente vittoria, ma anche nei giorni e nelle settimane che seguirono. Più di 300.000 ricchi se ne andarono, portandosi via i soldi, timorosi per i secoli di *apartheid* in cui avevano letteralmente tenuto 6.000.000 di poveracci. Ne seguirono, come tutti possono capire, anni difficili per Montréal e per il Québec, anche perché tutte le compagnie filo-americane e tutte le banche centrali spostarono i loro uffici e le loro sedi a Toronto o a Vancouver. Ci vollero più di vent'anni perché Montréal e il Québec in genere si riprendessero dalla loro folle ribellione, del tutto pacifica, del tutto incruenta, di voler parlare francese in un oceano di 300.000.000 di locutori inglesi. Ma alla fine prevalse la saggezza di quei pochi intellettuali che avevano patito l'emarginazione, lo sprezzo e la prigione. Montréal è oggi una splendida metropoli, capitale finanziaria, economica, manifatturiera, che attrae gente da ogni paese della terra non solo per ragioni commerciali, ma anche e soprattutto perché è l'unica città in cui si parlano non solo il francese e l'inglese, ma anche tante altre lingue, perché insomma è diventata la capitale culturale del Canada e del Nordamerica. Insomma, la cultura, prima o poi, come la bellezza, la spunta sempre e tosto o tardi si traduce anche in ricchezza.

Il primo gesto del nuovo governo filo-francese nel novembre del 1976 non fu economico, finanziario, fiscale o revancista, ma linguistico. Il Québec riconosceva il francese come sua unica lingua ufficiale. Dall'oggi al domani università, scuole, banche, supermercati, servizi ospedalieri, polizia, trasporti pubblici, dovevano parlare francese. Dovevano cioè parlare la lingua di sei milioni di cittadini anziché quella di trecentomila padroni. Per decreto legislativo su ogni targa automobilistica della *Belle Province* doveva apparire la scritta *Je me souviens. Je me souviens, io mi ricordo*, dovrebbero anche essere le parole sulla targa e sulle labbra di ogni piemontese, affinché non si scordi mai della sua storia e della sua lingua.

Per la prima volta nella storia del Nordamerica una battaglia era stata combattuta non per i soldi, per le terre, per l'oro, per le ferrovie, per il petrolio, per il grano, ma per la cultura.

La domanda, ora – dopo questa digressione – lecita e comprensibile, è la seguente: perché parlare una lingua diversa da quella di tutto il resto del continente, quando tutti in Canada e negli Stati Uniti parlano solo l'inglese? Perché il francese, quando qualsiasi telefonata da fuori della provincia o dalla provincia verso l'esterno si doveva comunque fare in inglese?

Benvenuti al mondo delle lingue ancestrali, alla visione strana e meravigliosa di chi crede in un mondo poliglotta, di chi impara bene e volentieri le lingue degli altri, senza però mai scordarsi della propria. Benvenuti al mondo di chi impara le lingue degli altri perché rispetta gli altri e che non scorda la propria perché rispetta sé stesso.

La risposta a questa strana, impegnativa domanda, perché parlare una piccola lingua in un universo che ne parla altre ci viene da un meraviglioso libro di Félix-Antoine Savard, intitolato *Ménaud, Maître-draveur*, “Ménaud, mastro-fluitatore”:

Nous sommes venus il y a trois cent ans et nous sommes restés ...

Nous avons apporté d'outre-mer nos prières et nos chansons : elles sont toujours les mêmes.

Nous avons apporté dans nos poitrines le cœur des hommes de notre pays, vaillant et vif, aussi prompt à la pitié qu'au rire, le cœur le plus humain de tous les cœurs humains : il n'a pas changé. Nous avons marqué un plan du continent nouveau, de Gaspé à Montréal, de Saint-Jean-d'Iberville à l'Ungava, en disant : Ici toutes les choses que nous avons apportées avec nous, notre culte, notre langue, nos vertus et jusqu'à nos faiblesses deviennent des choses sacrées, intangibles et qui devront demeurer jusqu'à la fin.

Autour de nous des étrangers sont venus, ... ils ont pris presque tout le pouvoir, ils ont acquis presque tout l'argent; mais au pays de Québec, rien n'a changé.

Rien ne changera, parce que nous sommes un témoignage. De nous-mêmes et de nos destinées, nous n'avons compris clairement que ce devoir-là : persister et nous maintenir ... Et nous nous sommes maintenus, peut-être afin que dans plusieurs siècles encore le monde se tourne vers nous et dise : «Ces gens sont d'une race qui ne sait pas mourir».

Siamo venuti tre secoli fa e siamo rimasti ...

Avevamo portato d'oltreoceano le nostre preghiere e le nostre canzoni: sono rimaste le stesse.

Abbiamo portato nei nostri petti il cuore degli uomini del nostro paese, valoroso e vivo, pronto tanto alla compassione che al sorriso, il cuore più umano di tutti i cuori umani: non è mai cambiato. Abbiamo tracciato un piano del nuovo continente ... dicendoci: qui tutte le cose che abbiamo portato con noi, il nostro culto, la nostra lingua, le nostre virtù e perfino le nostre debolezze diventano cose sacre, intangibili e che devono durare fin nella notte dei tempi.

Attorno a noi sono venuti degli stranieri ... si sono impossessati di quasi tutto il potere, hanno accaparrato quasi tutta la ricchezza; ma nella terra del Québec nulla è cambiato.

Nulla cambierà perché noi siamo una testimonianza vivente. Di noi stessi e dei nostri destini noi non abbiamo capito che quel solo imperativo: persistere e conservarci ... E ci siamo conservati, forse solo affinché tra diversi secoli il mondo possa girarsi verso di noi e dire: «Questa gente è di una razza che non sa morire».

Ed è questa forse la prima lezione per noi tutti che vorremmo salvare le lingue ancestrali, il nostro piemontese, il nostro walser, il nostro provenzale: non si salvano per soldi o per potere, anzi, le si salvano nonostante il potere contrario e i soldi che mancano. Le lingue ancestrali si salvano per poter dire, con Felix-Antoine Savard, “vogliamo persistere e conservarci”. E possa il cielo far sì che anche dei piemontesi, dei walser e dei provenzali tra diversi secoli il mondo possa dire: «Questa gente è di una razza che non sa morire».

*
* *

Oggi giorno il concetto più astruso da spiegare a genitori e direttori didattici, in piena epoca di globalizzazione, è quello di lingua ancestrale. Subito dopo, in ordine di difficoltà, viene quello di convincerli a lasciar imparare o a lasciar insegnare una lingua ancestrale fianco a fianco all'apprendimento di una lingua a diffusione mondiale.

Il concetto di lingua ancestrale è astruso per almeno due ragioni: primo, genitori e direttori didattici sono convinti che non si possa imparare più di una lingua per volta e che già ci sono gravi difficoltà ad imparare quella nazionale più una lingua straniera; secondo, moltissimi di loro credono che la lingua ancestrale – che nell'opinione comune viene confusa con i dialetti – crei delle cattive abitudini, una pronuncia slacca, dei calchi errati, un lessico impoverito, con parolacce e scurrilità da trivio.

Sono dei miti, beninteso, ma spesso i miti fanno prendere più decisioni dei fatti ed è bene pertanto sfatare subito quando non è vero.

Prima di tutto la convinzione che i bimbi (o gli adulti) non possono imparare più di una lingua per volta è del tutto errata.

La psicolinguistica ha fatto passi da gigante in questi ultimi decenni e così pure la glottodidattica.

Sappiamo con certezza che il numero di lingue che un bimbo può apprendere sono molto più di due, fin dalla più tenera infanzia.

Sappiamo che gli adulti possono imparare più lingue, a patto che non cerchino di impararle come i pappagalli, ma come invece le devono apprendere gli adulti: cioè abbinando fonetica e grafica, secondo esercizi che – ahimé – non sono applicati in ambiente scolastico ed accademico, come le progressioni linguistiche e le retroversioni senza dizionari.

Ma la cosa più importante non sono tanto le diverse lingue, ma il processo linguistico, cioè l'associazione unica tra l'universo ancestrale (cose, persone, cibi, odori, piante, animali, luoghi) e una lingua appresa creativamente e spontaneamente. Ciò ingenera la capacità di usare il linguaggio creativamente ed idiomaticamente. Crea anche la curiosità linguistica, cioè il desiderio di sapere come si chiamano le cose belle e buone, così come quelle che procurano dolore, fatica, privazione. Questo processo di apprendimento richiede tre fattori: dei locutori che noi chiamiamo formatori linguistici, un luogo ancestrale e un rapporto privilegiato di comunicazione orale.

È di questi giorni (13 maggio 2008) la pubblicazione di uno studio negli *Archives of Disease in Childhood* che stabilisce due cose: le fiabe raccontate

oralmente da un formatore linguistico, genitore o altro, sono insostituibili nella formazione del lessico precoce. La televisione o i mezzi audiovisivi non svolgono per nulla questa funzione. Il linguaggio delle fiabe è lessicalmente ricco, sintatticamente complesso e idiomatically variato, per cui i bimbi imparano moltissimo a patto che chi le narra sia linguisticamente capace di servirsi della lingua come lingua ancestrale. L'assenza di un ambiente ancestrale adatto può essere sostituita da immagini adeguate, ma anche qui l'associazione tra parole e oggetti è strettamente subordinata all'abilità di chi narra. Il professor Barry Zuckerman, del dipartimento di pediatria della Boston University, si ferma qui: il suo è un mondo urbano e anglofono. Ci dice solo che con le fiabe, proprio perché i bambini le hanno condivise con qualcuno che amano e che li ama, essi acquisiscono sicurezza affettiva e stabilità psicologica negli anni adulti. Noi possiamo aggiungere una piccola postilla, tutta piemontese. Oggigiorno la capacità di genitori indaffarati e stanchi a contare fiabe è di molto ridotta, forse inesistente. Si fanno spesso sostituire dai video o dalla televisione. Con un'eccezione: chi parla ancora un dialetto, se possiamo utilizzare questa parola errata solo per una volta, di solito le fiabe le sa ancora contare, perché chi ha imparato un dialetto ha imparato una lingua secondo le condizioni qui appena delineate: creativamente, idiomatically e con una ricchezza lessicale che di rado si acquisisce nel delicato passaggio da lingua regionale a lingua nazionale.

La realtà è che chi impara una lingua ancestrale, molto specializzata localmente, impara "la lingua" molto più creativamente che chi invece impara lingue sintonizzate su realtà assai più vaste. Quando una lingua serve a trecento milioni di persone è impossibile che essa sia così specifica come quella di un villaggio, di una tribù o di un clan. Più persone parlano una lingua, meno idiomatically e specifica essa può essere. Una ricchezza condivisa in troppi diventa una povertà.

Il secondo mito da sfatare è quello del precondizionamento linguistico di chi impara un dialetto e poi si trova svantaggiato ad imparare una lingua. Tutti gli studi condotti in ambienti bilingui hanno dimostrato che chi impara da piccino due lingue dello stesso rango (bilinguismo, come ad esempio a Montréal il francese e l'inglese, a il francese e il tedesco in Alsazia, o il francese e il fiammingo in Belgio) o subordinate (diglossia, come ad esempio bantù, swahili, punjabi, hindi, hurdu e inglese in vari paesi africani e indiani) non solo in prosieguo di tempo imparano più rapidamente una terza lingua, ma usano le lingue più creativamente, come idiomi, metafore e traslati.

In altre parole, parlare in dialetto ai bimbi e contare loro in dialetto delle belle fiabe significa predisporli al poliglottismo e alla migliore possibile articolazione linguistica in qualsiasi lingua: peccato che i nostri ministri della cultura, dal 1861 in poi, non lo sapessero, e con loro non lo sapessero docenti universitari, professori, direttori didattici, insegnanti, nonni e genitori.

In sostanza in Piemonte hanno parlato dialetto in casa due categorie sociali estreme: abbiamo il caso di Gianrenzo Clivio, uno dei nostri più illustri piemontesisti e linguisti, il cui padre era docente di latino e molto conscio del valore delle lingue ancestrali, per cui gli ha insegnato in casa latino in piemontese e piemontese in latino, oppure abbiamo il caso di coloro che erano geograficamente o socialmente così isolati da infischiarne dei dettami delle autorità ed hanno spontaneamente parlato ai loro figli nell'unica lingua che conoscessero, facendo così loro il più bel dono possibile, non

solo quello della lingua ancestrale, ma quello della lingua in genere. Coloro che invece appartenevano alla porzione mediana di questi due estremi sociali hanno dismesso il dialetto ed hanno imparato solo l'italiano. Ma l'italiano in Italia non è una lingua ancestrale come il toscano in Toscana e nel salto da regione a nazione i locutori hanno perso parecchio. Il ritorno alla lingua ancestrale è una battaglia in salita: occorre piena coscienza dei valori in gioco, per non smettere, quando poi anche si trovino le persone e l'ambiente adatto per re-imparare il dialetto.

Ma mentre per imparare l'inglese o il tedesco o il francese non c'è altro da fare che mettersi a studiare e a viaggiare, per imparare una lingua ancestrale bisogna prima capire il perché, bisogna sentirsi giustificati e motivati.

La motivazione più valida non è solo quella – un po' troppo eroica – di conservare la stirpe o la propria civiltà nel tempo – ma quella molto più realistica di conservare sé stessi nell'atmosfera sempre più alienante delle monoculture.

Osserviamo da vicino le periferie delle città italiane. Come distinguerle le une dalle altre? Osserviamo l'interno di un grande supermercato: se non fosse per le scritte in italiano, o in un'altra lingua, come sapere in quale Paese ci troviamo? Osserviamo i volti delle modelle o dei modelli nelle *réclames* per i profumi o per altri prodotti: sono così stilizzati che non sembrano più neppure di carne e ossa, ma finti. Ascoltiamo la musica e i suoni degli strumenti dei sintetizzatori così popolari coi giovani: se non fosse per qualche parola in una lingua che non è l'inglese potrebbe essere musica di qualsiasi paese. Ascoltiamo le conversazioni dei giovani: non parlano più di cose locali, specifiche, idiomatiche, ma di situazioni oramai uguali per tutti i giovani del mondo occidentale. Analizziamo il lessico delle lingue industrializzate: sono le stesse parole, senza più appiglio con le realtà dell'umanità locale.

Signori, le città che non si distinguono sono delle non-città, i supermercati dei non-luoghi, i modelli delle non-persone, le canzoni della non-musica, le conversazioni dei non-discorsi, le lingue sovranazionali dei non-idiomi. E ciò tende sempre più a ripercuotersi nella vita dei giovani: scrivono parole sui muri che, oltre ad imbrattare, non vogliono dire niente, non cantano più, ma quando fanno del "rap" il più delle volte non sono coerenti, e il non-luogo, la non-lingua, la non-musica, la non-persona portano lentamente all'indifferenza e all'afasia.

È il mondo della monocultura, è quel mondo che tanti negli anni Sessanta sognavano, quando tutti auspicavano che l'umanità parlasse una sola lingua, che non ci fossero più barriere o frontiere, quando tutti buttavano via i propri dialetti per non essere degli emarginati.

È strano come l'umanità sia molto sensibile ai disastri della monocultura in senso bio-agricolo, tanto da pubblicare periodicamente degli indici. È stato infatti presentato nel mese di maggio di quest'anno il *Living Planet Index*, che monitora 1500 specie di tutti gli ambienti. Crollano pesci e uccelli marini. "E con il riscaldamento globale in futuro andrà peggio". Il World Wildlife Fund lancia l'allarme: "Calata di un terzo la biodiversità negli ultimi 30 anni". L'indice monitora circa 1.500 specie tra uccelli, pesci, mammiferi, rettili e anfibi. Mostra che tra il 1970 e il 2007 le specie terrestri sono calate del 25 per cento, quelle marine del 28 e quelle di acqua dolce del 29. Gli uccelli marini, in particolare, sono calati del 30 per cento dalla metà degli anni Novanta. In dettaglio, l'indice degli animali terrestri mostra una caduta libera tra le specie tropicali, mentre quelle delle aree temperate si sono difese meglio (meno 26 per cento, contro meno 35%). Va però ricordato che nella fascia più mite del pianeta il crollo della biodiversità s'era già avuto prima degli anni Settanta,

quando era stata distrutta la foresta pluviale, che nelle zone subequatoriali sta resistendo più a lungo. Il numero di specie marine è rimasto sostanzialmente stabile fino agli anni '90, per crollare in tempi recenti, trascinando con sé un'analoghi ecatombe tra gli uccelli marini. Tutto questo, poi, potrebbero peggiorare nel prossimo trentennio, a causa del riscaldamento globale.

Ma quando a morire, molto più rapidamente, sono le lingue del pianeta, cosa succede davvero all'umanità, cosa può aspettarsi la prossima generazione da questo incombente monolinguisimo?

Facciamo solo una considerazione:

Metà dei locutori delle lingue del mondo sono ancora vivi oggi. Quando costoro se ne saranno andati, con loro se ne sarà andata la metà delle lingue del mondo. E non ci sarà bisogno di aspettare una generazione, perché quella metà è costituita da persone che, come età, hanno già superato la cinquantina. In molti casi, come per il Walser della Valsesia, i più giovani hanno già più di sessant'anni. Nel 2001 sono state registrate da David Harrison 6.912 lingue parlate. Nel 2101 siamo matematicamente certi che di queste lingue più del 90% saranno estinte. Ma oggi più del 90% di queste lingue non sono documentate, il che vuol dire che quando esse saranno sparite, non ci sarà modo alcuno per ricostruirle o per recuperare i patrimoni di civiltà che esse veicolavano. Ancorché la percentuale della popolazione mondiale che parla queste lingue sia di gran lunga inferiore di quella che parla le principali lingue internazionali, la quantità di nozioni, di conoscenze scientifiche popolari, di miti, di leggende, di letteratura orale è di molto più vasta di quella registrata nei libri di botanica, di mitologia o di letteratura. La loro sparizione porterà via la maggior parte dello scibile umano in tutti i campi. Nel 2005, 204 lingue avevano meno di 10 locutori (nel computo Harrison non include il Walserdeutsch ed è quindi lecito supporre che non abbia conteggiato in quelle 204 un gran numero di lingue di cui non è al corrente). Le 548 lingue che nel 2005 avevano meno di 99 locutori costituivano un decimo delle lingue del mondo. La lingua degli indiani Navajo in Arizona conta ancora 150.000 locutori, ma anch'essa sparirà nel cambio generazionale come quelle che hanno meno di 10 o di 100 locutori. In altre parole, il numero dei locutori non è una garanzia di sopravvivenza, viste le dinamiche dell'economia mondiale, dei processi di mondializzazione e della cultura televisiva e telematica prevalente. A questo passo perdiamo una lingua ogni due giorni e con essa i nomi di piante, di erbe, di fiori, di insetti, di animali non sempre e non tutti catalogati e conosciuti nei libri scientifici specializzati. Quello però che conta di più e non è mai calcolato è che con quei nomi se ne vanno anche le espressioni idiomatiche, i proverbi, le conoscenze pratiche, i modi di vita, le visioni e le leggende che quei popoli, convissuti con essi, avevano creato.

L'estinzione di tutte queste lingue non ha né precedenti, né paralleli nella storia dell'umanità sul pianeta terra. Nelle stime più accurate degli scienziati, il pianeta terra, a partire dal 1600 (periodo in cui abbiamo incominciato a registrare nomi e caratteristiche) ha perso 484 specie animali e 654 specie vegetali. Ma poiché non conosciamo tutte le specie animali e vegetali, si può solo concludere che questi dati sono delle sottovalutazioni. Ma anche così, tutto ciò costituisce solo il 7% di tutte le specie conosciute, nulla in confronto della moria linguistica, che sarà del 90%, cioè quindici volte più elevata.

Quando si perde una lingua, che cosa si perde veramente?

Molti sono dell'opinione che non si perde niente. Anzi, sostengono l'opinione che prima l'umanità parlerà una sola lingua, e meglio sarà. Dimostrano con ciò di capire molto poco del pianeta terra e ancor meno della pianta uomo. Immaginiamoci che di tutte le specie animali e vegetali ne rimanesse una sola: che cosa comporterebbe ciò per la catena di interdipendenza di tutte le piante e di tutti gli animali, oltre alla devastazione che l'uomo ha già apportato sulla faccia della terra? E pensando alla bellezza di foreste primigene, di animali liberi nella savana africana, che cosa sarebbe se non ci fossero altro che monoculture agricole e pochi animali domestici?

Ma lo scenario è ancora più devastante quando si applica questo paradigma agli esseri umani. Esattamente come le più grandi culture sono il risultato di fertilizzazioni operate con l'innesto di altre culture (cosa sarebbe Roma senza Atene e senza Gerusalemme?), così ogni individuo è il risultato di due tendenze opposte: da un lato l'attaccamento ad una propria cultura indigena, dall'altro gli apporti di altre culture veicolate da altre lingue. Se finisce questa fertilizzazione incrociata, la specie umana si impoverisce e rimane senza stimoli e senza paradigmi. Basta guardare a Paesi geograficamente vastissimi e linguisticamente monolingui, come gli Stati Uniti e l'Australia, per vedere cosa succede alla gamma lessicale media e alla profondità storica delle culture di questi popoli privi dello stimolo e della presenza di altre lingue e di altre culture.

Nessuno meglio dei traduttori di opere fondamentali conosce questa verità: la Bibbia ebraica pullula di termini intraducibili in greco e a sua volta il greco è stato travisato in latino, nonostante il fatto che la *Septuaginta* e la *Vulgata* siano considerate, a giusta ragione, i due capolavori fondamentali dell'arte della traduzione in tutti i tempi. Intraducibili i testi biblici perché ogni popolo crea, al di sopra del nominalismo e dell'aggettivismo atto a descrivere le cose e le qualità che li circondano, un universo di pensiero creativo che va ben al di là di quelle cose: la teologia ebraica, la filosofia greca, il diritto romano non sono che un esempio di ciò. Ma errato sarebbe ritenere che i popoli primitivi non abbiano una loro metafisica. La verità è che il periodo di più grande creatività di ebrei, greci e latini corrisponde con le loro fasi iniziali, cioè quando essi a loro volta erano dei popoli primitivi e parlavano quello che noi oggi, sprezzantemente, chiameremmo dei dialetti o delle lingue tribali. La civiltà porta all'affinamento delle idee. La loro creazione presuppone la primitività. Le lingue che oggi spariscono veicolano quello che l'ebraico, il greco e il latino veicolavano in epoche in cui anch'essi erano parlati da popoli primitivi.

Molti di voi si diranno, "Beh, meno male che questo tocchi alle lingue dei popoli primitivi e ai dialetti e non all'italiano".

Sbagliato. L'italiano è una lingua in gravissimo pericolo.

Lasciatemi dare qualche esempio di italiano corrente:

per commentare devi loggarti dopo aver downloaded gli script. Il blog è accessibile in qualsiasi momento cliccando sul sito o interfacciando via internet

Disponibile in versione beta il software che consente telefonate in VoIP. Con la connessione WiFi costi abbattuti, ma notevoli risparmi anche con una flat

Gli spareggi per i play off e i play out = gli spareggi e le eliminatorie

Gli States: perché non USA visto che poi perdiamo il neologismo “statunitense”?

Travaglio fa outing: ho votato per Di Pietro = Svuota il sacco

Il Maurizio Costanzo Show = con il nome usato aggettivamente all’anglosassone, quindi inquinando anche la sintassi

Per il coroner è difficile stabilire se fosse veramente incinta = il medico legale

Le News = Comunicati di Agenzia

Indice Flash News = Indice Notizie Lampo

La Mailing List = Indirizzario

MADONNA DIRETTA LIVE SUL WEB

LA LIBERTA’ SECONDO I COLDPLAY = tastiere predisposte per non scrivere correttamente gli accenti su verbi e parole

Prestiti via web tra privati, è boom

Filmava la baby fidanzata: arrestato 20enne

Non c’è in Italia un ente per vigilare sulla lingua nazionale, come l’*Académie Française* in Francia o l’*Office de la langue française* in Québec. Il governo e il parlamento italiano è uno dei peggiori inquinatori della lingua nazionale. Non ci sono piani nazionali per studiare questo fenomeno e cercare rimedi. Gli editori scrivono gli accenti sulle parole come scelgono: Einaudi in un modo, Rizzoli in un altro. I giornali nazionali fanno a gara a usare parole e frasi in inglese, a proposito e a sproposito. Alla vigilia dello scudetto il titolo a caratteri cubitali sulla *Gazzetta dello Sport* era: *And the winner is ...* Perdiamo una media di 40-60 parole di base all’anno, mentre il lessico di frequenza dei giovani è sceso da 12.000 parole dei liceali degli anni Sessanta a 4.000 parole dei giovani d’oggi. Per la cronaca: 3.000 parole è la soglia dell’afasia.

Perché l’Italia è così insensibile allo strazio della propria lingua nazionale? Da un lato perché l’Italia ha avuto maggioritariamente una lingua nazionale solamente a partire dal 1953, ma la ragione vera è che l’Italia ha sempre avuto un problema di rapporti tra classi dirigenti e popolo, tra intellettuali e popolo. Il problema vero è che in Italia si sono sempre parlate due lingue, il latino dei dotti e la lingua degli analfabeti, al punto da far pregare milioni di persone in una lingua e con formule che nessuno capiva e convincerli che era bene non capire. Quando il latino è stato sostituito dall’italiano, quell’italiano ha semplicemente preso il posto misterioso del

latino: più contorto sintatticamente, più astruso lessicalmente, più peregrino idiomatically era, e meglio era per quei pochissimi che lo usavano. Questa lingua è stata lingua nazionale, sì, ma mai lingua popolare, mentre il francese, il tedesco, lo spagnolo, l'inglese, il russo, erano lingue nazionali e popolari, con dei precisi criteri sulle parole che si potevano usare per farsi capire da tutti.

La riforma linguistica della lingua nazionale italiana dovrebbe cominciare con una riforma dei rapporti tra cittadini e stato, e la prima riforma oggi imperativa è quella di ridare dignità e libertà ai cittadini, di ridare loro il potere di decidere che lingua vogliono parlare, con chi parlarla e come parlarla. Non più uno stato centrale che decide da lontano come parlano e cosa studiano gli studenti in Sicilia o nel Tirolo, ma delle regioni e dei direttori didattici che nel rispetto delle esigenze di coerenza nazionale immettono nei testi di lingua, di storia, di civiltà le ricchezze e le caratteristiche locali.

Già negli anni Trenta Antonio Gramsci denunciava in quelli che poi sarebbero diventati i *Quaderni del carcere* l'impopolarità della letteratura italiana e della lingua nazionale e l'irresponsabilità degli intellettuali nei confronti del popolo italiano. Negli anni Cinquanta il linguista Parlangèli e il poeta e cineasta Pasolini dibattevano se esisteva l'italiano come lingua di nazione e di popolo. Oggi che tutti finalmente lo parlano in realtà lo sparano, lo distruggono, lo imbastardiscono, e ciò a tutti i livelli e in tutti gli ambienti.

Ma lo sanno coloro che usano così la lingua nazionale cosa succede nella testa dei piccini che da loro prendono l'esempio?

Lo sanno che nella psicologia infantile non esiste il concetto di bilinguismo e che i bimbi imparano la lingua imbastardita senza essere in grado di distinguere tra parole straniere e parole italiane? Lo sanno che i figli degli italiani all'estero, ai quali i genitori – nonostante gli avvertimenti – parlano un po' in una lingua, un po' nell'altra, arrivati all'età di 5-7 anni rigettano quell'orrendo miscuglio e con il rigetto della lingua c'è anche il rigetto di chi gliel'ha insegnata? Lo sanno gli educatori e i legislatori italiani cosa avverrà di questo italiano nell'arco di un'altra generazione al presente ritmo di anglicizzazione? Lo sanno che i sintomi che si manifestano ora sono gli stessi di quelli che si manifestarono negli anni Cinquanta con i vari dialetti ora in fase di sparizione?

Io penso proprio di no.

Per tanto che abbia ricercato in questi ultimi tempi non ho reperito studi sul lessico di frequenza dei liceali italiani, non ho reperito proiezioni linguistiche sul divenire dell'italiano nella prossima generazione, come invece fa *Statistics Canada* con appositi censimenti ogni quattro anni per le proprie lingue nazionali e ancestrali; in Italia non ci sono progetti per l'istituzione di un'autorità (o di un'*authority*, per dirla all'italiana) sulla lingua e sulle sue norme canoniche, non ci sono propositi da parte del governo e delle sue agenzie per fungere almeno loro da esempio sull'uso appropriato della lingua nazionale. L'Italia non sa tutelare la lingua italiana in patria e purtroppo ancora meno all'estero, dove ciò nonostante è una delle lingue più popolari al mondo, e non solo nelle *little Italies*, nelle *Piccole Italie*, cioè i quartieri italiani

nelle principali città di immigrazione italiana attorno al mondo, ma in tutti gli ambienti.

Nel 1990 a Montréal fu pubblicato un grande volume intitolato «L'Italia fuori d'Italia». Ho contribuito un capitolo a quel libro, quello che trattava della cultura italiana fuori d'Italia. Ne «L'Italia fuori d'Italia» sono state inventariate forze, ricchezze, energie che ben di rado vengono prese in considerazione in Italia. Montréal non ospita la più numerosa comunità italiana in Canada (quello è un onore che spetta a Toronto), ma è tuttavia la città in cui la lingua italiana si è conservata meglio che in qualsiasi altra città del Canada o degli Stati Uniti. Dei quattrocentomila italofofoni di Montréal, cioè di coloro che parlano correntemente l'italiano, circa centomila non sono italiani, ma francofoni o allofoni attratti alla lingua e alla cultura italiana. La lingua italiana è la più insegnata nelle università nordamericane dopo lo spagnolo, ma solo per i primi due anni: la mancanza di qualsiasi sostegno alla letteratura e alla cultura italiana nelle università all'estero fa sì che gli studenti non possano proseguire poi negli studi specializzati perché non ci sono sbocchi. Ma il fatto che l'italiano si conservi così bene in certe località del mondo, che tanti stranieri studino l'italiano, che l'italiano – a differenza del tedesco o del giapponese – sia una lingua così popolare, che l'Italia faccia molto, ma molto poco per approfittare di questa popolarità, sono tutti fenomeni da collegare al declino dell'italiano in Italia e della negligenza nei confronti delle lingue regionali. Detto in parole semplici: pessima gestione del bene più prezioso della nazione, la lingua nazionale e, con essa, delle lingue del popolo italiano, i famigerati dialetti.

Una migliore gestione di questi beni linguistici basterebbe per rovesciare in poco tempo il triste quadro di un Paese che ha la sindrome di essere l'ultima ruota del mondo, in cui due giovani su tre vorrebbero emigrare, in cui molti lavoratori non hanno più nessun orgoglio di essere italiani e spiegare, ad esempio, a tutti questi nostri compatrioti – che forse non lo sanno – che tra le mete sognate da sette giovani nordamericani su dieci vi è l'Italia, che tra le lingue che nord e sudamericani, africani e asiatici vorrebbero imparare l'italiano primeggia anche sull'inglese, che tra le cucine l'italiana è di gran lunga la più popolare all'estero e che tra le cose più mitizzate all'estero vi sono in testa tutte cose italiane: i tenori italiani, la musica italiana, la cinematografia italiana vecchia e recente, la moda italiana, i vini italiani, il calcio e i calciatori italiani, l'architettura italiana, i liutai italiani, e poi, sì, la lingua italiana.

Cosa facciamo noi dell'italianità, cioè di quel patrimonio costituito dall'insieme di tutte queste entità? Qualcosa, ma non molto. È certo che Walt Disney fa molto di più con molto di meno: i topi e i pupazzi della Florida e di Parigi non sono molto in confronto all'architettura rinascimentale e alla lingua delle tre corone, ma anche Topolino e Paperino sono un monito di come si possano fare ben più soldi con ben meno da offrire. Non abbiamo un ministero dell'italianità e degli italiani all'estero o della cultura italiana esportabile all'estero o proponibile all'estero.

Ci sarebbero centinaia di altri valori non ben gestiti da menzionare, ma se ci siamo lanciati in questa direzione è per fare una constatazione: siamo ricchi e non lo sappiamo. Siamo come dei figli di casati nobili che stanno cadendo in povertà perché stanno sperperando tutto quello che hanno ereditato dai nonni e dai padri e non hanno più né gli appetiti primitivi, né la grinta, né la cultura, né la forza morale né la visione per fare quello che pur si potrebbe fare con quello che si ha.

Io mi occupo di lingue e quindi passo subito al punto che mi sta a cuore: stiamo stiamo liquidando il più grande patrimonio di lingue ancestrali d'Europa. Tra

una generazione delle trecento lingue ancestrali italiane ne rimarranno in vita ben poche, forse nemmeno una diecina, e comunque molto decurtate.

L'Italia è il fanalino di coda nei finanziamenti alle lingue regionali, dette anche lingue minoritarie e, viste da un punto di vista della civiltà millenaria che veicolano, meglio sarebbe chiamarle lingue ancestrali. In Europa il primo paese per il sostegno delle lingue regionali è la Spagna, seguita dalla Francia, dal Belgio, dalla Svizzera. Veniamo dopo anche all'Inghilterra e all'Irlanda.

L'Italia non ha mai approvato la *Carta Europea delle lingue regionali e minoritarie*, approvata dal Parlamento Europeo il 5 novembre 1992. L'unica traduzione in lingua italiana di quel documento è quella apprestata dall'Ufficio Federale svizzero. Leonard Orban, Commissario europeo per il multilinguismo, al convegno organizzato dall'Accademia della Crusca (3 Luglio 2007) ha parlato delle lingue minoritarie in questi termini: (*Le lingue d'Europa, patrimonio comune dei cittadini europei*)

Le lingue che parliamo sono una parte inscindibile di noi stessi. La lingua è il mezzo attraverso il quale costruiamo il nostro universo: ciò che scriviamo, ciò che pensiamo e in generale la nostra visione dell'esistenza. Le lingue ci definiscono come individui, ma anche come parte integrante di una comunità. L'Unione europea di oggi ci offre un'enorme ricchezza linguistica, ed è mio desiderio trasformare questa diversità, questa ricchezza, in qualcosa che possa definire la nostra unità in Europa come membri di una comunità più ampia o, se me lo consentite, in un simbolo dell'europeismo.

L'Europa a 27 Stati membri, veramente multiculturale ed eterogenea, è il risultato degli allargamenti, della libera circolazione tra i paesi, della globalizzazione e della migrazione. Questa Europa non è un "crogiolo di razze", che annulla le differenze. È, semmai, la celebrazione della diversità. "Uniti nella diversità", dice il motto dell'Unione e, in realtà, la diversità non è un minaccia, ma un antidoto contro la stasi o la pigrizia. È l'opportunità di essere curiosi, di imparare, di confrontarsi e di apprezzarsi gli uni gli altri.

Oggi il costo del multilinguismo, dei servizi di traduzione e di interpretazione, è pari a 1,1 miliardi di euro, ovvero l'1% del bilancio UE, il che equivale a 2-3 euro l'anno per ciascun cittadino. Mi chiedo: questa cifra rappresenta davvero un onere eccessivo per il contribuente europeo? La mia risposta è che il multilinguismo non è un lusso, ma un diritto di ogni singolo cittadino. Il multilinguismo è uno dei costi della democrazia.

La politica linguistica va ben al di là della questione delle lingue ufficiali e del multilinguismo istituzionale: essa cioè non si limita alle lingue utilizzate dalle istituzioni al loro interno o nei loro rapporti con i

cittadini, ma si interessa soprattutto delle lingue che tutti i cittadini parlano nella vita quotidiana.

Come certo sapete, il 2008 sarà l'Anno europeo del dialogo interculturale e al tempo stesso l'Anno internazionale delle lingue: in effetti, promuovere l'apprendimento delle lingue e la diversità linguistica può rivelarsi un mezzo molto efficace per rafforzare anche il dialogo interculturale.

Ebbene, chiediamocelo, che cosa ha fatto l'Italia, nelle scuole e in parlamento, per celebrare il 2008, l'Anno internazionale delle lingue?

Nella costituzione italiana non c'è neppure scritto che la lingua italiana è la lingua ufficiale della repubblica e, tantomeno, che le lingue regionali sono patrimonio inalienabile della nazione italiana.

Noi ci appelliamo ai nostri concittadini deputati e senatori, ai nostri concittadini europarlamentari, perché facciano pressioni e si adoperino in ogni modo affinché l'Italia firmi la *Carta europea delle lingue regionali e minoritarie*, ci appelliamo affinché l'Italia riscriva la legge 482 e vi includa anche la prima lingua del primo parlamento italiano, il piemontese, affinché l'Italia riscriva l'articolo 12 della Costituzione Italiana, dichiarando le lingue regionali patrimonio inalienabile degli italiani, affinché l'Italia istituisca un organo competente, attivo e responsabile per vigilare sulla correttezza della lingua nazionale e sulla sopravvivenza delle lingue del popolo italiano.

La lingua del primo parlamento italiano, svoltosi a Torino il 17 marzo 1861, non è mai stata riconosciuta come lingua dalla legge italiana. Il primo parlamento italiano è stato inaugurato da Vittorio Emanuele II in lingua piemontese, la stessa utilizzata dai suoi avi per 6 secoli come lingua di direzione, di lavoro, di pace e di guerra.

Lingua di un grande popolo, quello che ha fatto l'Italia.

Non dovrebbe essere piuttosto l'Italia a chiedere a noi il permesso di usare un'altra lingua piuttosto che essere noi piemontesi ad elemosinare da loro il diritto di usare la nostra almeno a casa nostra?

Le lingue del Risorgimento italiano, dopo il piemontese, sono state il lombardo, il veneto, il napoletano: come mai non compaiono tra le lingue riconosciute? Non è forse il Risorgimento la pagina più fondamentale della nostra storia di popolo, di nazione, di stato unitario?

Come mai queste plateali esclusioni?

Si tratta di ingiustizia oppure si tratta di grossa ignoranza?

Abbiamo tra le varie lingue regionali italiane una lingua che i tre tenori hanno reso popolare in tutto il mondo, il napoletano, che oltre alle canzoni conta anche uno stupendo repertorio lirico e teatrale. Belle canzoni le abbiamo in tutte le lingue regionali d'Italia.

Ma non basta.

Tutte le città italiane hanno stupendi teatri e, notoriamente, nel Seicento e nel Settecento, sono stati gli inglesi, gli spagnoli e i francesi che avevano una grande tradizione teatrale, non gli italiani. In che lingua si recitava nei teatri di Napoli, di Venezia, di Torino, visto che si andava tanto a teatro in queste città? Come mai i copioni, a migliaia, di queste rappresentazioni teatrali non sono studiati?

Come fanno i giovani italiani a non sapere che il primo re d'Italia non parlava l'italiano, che tutto il Risorgimento si è fatto in lingue altre che l'italiano, che i giornali di Marin Sanudo e tutti i rapporti dei capitani di mare si facevano in veneziano, che l'intero Mediterraneo per secoli, anche quando Venezia non era implicata, ha parlato e scritto trattati in veneziano? Come facciamo ad ignorare il fatto che per secoli a Napoli i signori hanno parlato spagnolo e rappresentato opere in quella lingua, che la Sicilia per secoli ha parlato greco e poi per due secoli e mezzo è stato un califfato arabo?

Bisogna reinterpretare questi valori, riscrivere i libri fondamentali della nostra civiltà, le storie d'Italia, le storie della letteratura italiana, le storie della lingua italiana cominciando dai titoli, che così come sono non vanno bene.

Se per «Storia d'Italia» intendiamo storia di coloro che sono fisicamente in Italia siamo inesatti, per due ragioni: primo perché escludiamo la maggioranza, che non vive in Italia, ma che per molte ragioni si considera italiana, secondo perché dovremo includere ben presto in queste storie i milioni di extracomunitari che cresceranno a ritmo demografico molto più elevato degli italiani nei decenni a venire. Molto più semplice e attendibile sarebbe scrivere una «Storia dell'italianità», che includerebbe anche personaggi come Colombo, Vespucci, i Caboto, Mazzarino, Metastasio, Boccherini, Da Ponte, Meucci, Enrico Fermi, Mario Castelnuovo-Tedesco, i colonizzatori piemontesi dell'Argentina, tutti italiani che sono vissuti buona parte delle loro illustri e travagliate vite fuori d'Italia, e con essi le migliaia di docenti e scienziati italiani che lavorano all'estero: potremmo scrivere così la storia di quella grande nazione che ha nome Italia e ha la sua patria vera dovunque il lavoro, il coraggio, l'intraprendenza e la libertà sono la posta in gioco.

Visto che il teatro in napoletano, in veneziano e in piemontese costituisce una produzione molto, ma molto più ampia, come quantità, successo e popolarità, di quello in lingua italiana, dovremmo scrivere non delle «storie della letteratura italiana», ma delle «storie della letteratura in Italia», smettendola di appropriarci di Giangiorgio Alione, Carlo Goldoni, Salvatore Di Giacomo, come fossero dei figli disciolti della letteratura ufficiale e ignorare i capolavori degli altri perché non riconducibili al perbenismo letterario in lingua toscana.

Dovremmo smetterla di scrivere «storie della lingua italiana» ignorando le vere espressioni dell'italiano regionale siciliano, veneto, lombardo o romanesco solo perché non coincidono con il toscano, escludendo così i contributi più vivaci all'universalità di questa lingua nazionale. Molto meglio sarebbe scrivere una «storia della lingua degli italiani» e includervi il capitolo più grande, più voluminoso, più rivelante: quello dedicato al fatto che nel 1861 meno del 2% degli italiani capiva l'italiano e cominciare a dire ai nostri giovani la verità: ci hanno imposto prima il latino nelle preghiere, poi l'italiano nelle scritture, ignorando chi eravano e in che cosa credevano, trattandoci come persone cui era stata mozzata la lingua e tolto il diritto di parlare.

Perché continuiamo a voler scrivere libri unici, quando la nostra realtà è regionale? La scuola deve essere nazionale, ma anche regionale, contenutisticamente e linguisticamente. Per la Sicilia la conoscenza della grande civiltà letteraria che ha portato in Europa l'algebra e l'alchimia, la filosofia di Averroè e di Avicenna, la

letteratura di *Mille e una notte* e la scala eptatonale, è almeno tanto importante quanto per il Piemonte conoscere i rapporti della civiltà pedemontana con quella di Savoia e di Provenza.

Ma la vogliamo capire che stiamo sprecando le nostre migliori ricchezze con questa fissazione del centralismo culturale a tutti i costi?

Non abbiamo una classe di intellettuali capace di affrontare questi compiti, di scrivere i nuovi testi di storia e di letteratura? Formiamoli.

Vi voglio solo dare un esempio di cosa sanno gli intellettuali italiani della regionalità. In una delle storie letterarie italiane più prestigiose, quella diretta da Alberto Asor Rosa per Einaudi, in ben quattordici volumi, sono andato a prendere il capitolo dedicato alla letteratura regionale. *Letteratura italiana, Storia e geografia, Volume secondo, L'età moderna, II*, direzione: Alberto Asor Rosa, Torino: Einaudi, 1988. L'articolo dedicato al Piemonte è di Paolo Mauri, p. 851. Ecco cosa scrive della più vasta letteratura regionale d'Italia: *A differenza di quanto accadeva nella vicina Lombardia dove, dall'opzione del Maggi alla proposta manzoniana, la cultura milanese (e in milanese) acquista un carattere di essenzialità, si fa tradizione e compete e svecchia la letteratura in lingua, in Piemonte il "gran vuoto" si riflette anche nella produzione dialettale. ... della letteratura in piemontese non è quasi possibile fare storia ...*

Da notare che, tra i milanesi, non ha citato neppure Carlo Porta, che Dante Isella in un articolo degli anni Sessanta ha dichiarato essere il più grande autore del romanticismo italiano. Mauri non ha capito niente, non si è neppure degnato di leggere e di citare le storie della letteratura piemontese di Pacòt e di Gandolfo, o di compulsare l'antologia di Brero, tutte opere già allora disponibili. Nella biblioteca della Provincia di Torino giacciono tremila copioni di opere teatrali, la più grande produzione teatrale di tutte le lingue regionali italiane: mai una tesi assegnata o diretta su questa immensa letteratura. E non stupisce che tra coloro che hanno suggerito al governo italiano di non riconoscere il piemontese come lingua nell'ambito della famigerata legge 482 vi fossero proprio degli accademici dell'ateneo torinese che hanno asserito senza esitazioni, e con tali conoscenze, che il piemontese non era una lingua.

Siamo mal ridotti come intellettuali perché gli intellettuali non studiano il popolo e il popolo non dialoga con gli intellettuali e la più grande ricchezza linguistica d'Italia non è l'italiano, ma le lingue del popolo italiano.

L'assurdo è constatare che vi è una cattedra di friulano a Toronto, che a Montréal ho io stesso insegnato letteratura e lingua napoletana, veneziana, romanesca, meneghina e piemontese, ma in nessuna università italiana esistono insegnamenti o cattedre per queste lingue e letterature. Franco Brevini, il più grande ricercatore di lingue e letterature regionali, si è visto rifiutare la cattedra dopo aver pubblicato prestigiosissimi libri anche nelle edizioni dei Meridiani Mondadori solo perché non si occupava di letteratura nazionale italiana.

Nel nostro Piemonte, dove ancor oggi più di due milioni di persone parlano correttamente e correntemente il piemontese e si parlano tutt'oggi ben quattro lingue ancestrali (oltre al piemontese, il Walserdeutsch, il Francoprovenzale e il Provenzale), il concetto di dialetto e di lingua è quanto mai confuso.

Nel 1859, meno di due anni prima dell'unificazione d'Italia, il Cavalier Vittorio Righini di Sant'Albino (1787-1865) dava alle stampe il più grande dizionario della lingua di corte e di popolo, il voluminoso «Dizionario Piemontese-Italiano», un in-folio di ben 1237 pagine, per un totale di ben 22.000 lemmi. Diciamo di "corte e di popolo" non per retorica pro-patria piccola, ma per un fatto lessicale preciso: a

differenza dei precedenti dizionari della lingua piemontese di Pipino, Capello di Sanfranco, Zalli e Ponza, che erano d'impostazione letteraria, questo del Sant'Albino conteneva anche i termini tecnici, politici e di lavoro, insomma la gamma lessicale di una vera e propria lingua di stato.

Come mai la lingua che viene prima, in questo dizionario, è il piemontese e come mai non è mai stato prodotto il secondo volume, quello italiano-piemontese?

Risposte elementari se considerate da una prospettiva socio-linguistica: il piemontese veniva prima perché tutti parlavano, pensavano, interagivano in piemontese e il termine ignoto da ricercare non era quello piemontese, da tutti saputo, ma il corrispondente termine in italiano, lingua "lontana" e usata solo per comunicazioni con altri stati italiani.

Nessuno a quell'epoca parlava italiano, pochissimi leggevano questa lingua, teatro, romanzo, poesia, ballate, fiabe erano in piemontese. A Torino, a quei tempi, in piemontese erano anche i giornali, come *'L Birichin*¹ e i romanzi *feuilleton*, come *'L Lucio dla Venaria* di Luigi Pietracqua e *Ij pecà dna bela fija* di Carolina Invernizio (il fatto che quest'ultima non fosse piemontese, e scrivesse in questa lingua, la dice lunga).

Se noi esaminiamo gli epistolari del Cavour e del D'Azeglio, i libri *La giovinezza*, *Scritti giovanili*, *Un viaggio elettorale* di Francesco De Sanctis, allora ministro della cultura per il Regno di Sardegna,² e la documentazione di corte, ben studiata – tra gli altri – dallo storiografo inglese Denis Mack Smith, ci accorgiamo che la lingua usata nei ministeri, nei salotti, nelle discussioni parlamentari, nei colloqui con il re, nelle sedute di gabinetto, era il piemontese, non l'italiano. Se una seconda lingua spuntava nelle pubblicazioni, negli epistolari, nelle conversazioni – soprattutto con dignitari stranieri – questa non era l'italiano, ma il francese.

È possibile che gli accademici di oggi, ignari di questa gigantesca entità linguistica, confondano la lingua sabauda con il dialetto da osteria e pensino che il piemontese sia solo quello parlato da pochi anziani in osterie e circoli bocciofilo? È possibile che pensino che tutto quello che sia stato versificato in Piemontese sia *La bela Majin* o *Bel padron da le braje bianche*? Dall'illuminante articolo citato poc'anzi sembrerebbe proprio di sì. Ma il piemontese non è stato solo lingua di stato per almeno il triplo degli anni in cui l'italiano ha svolto la stessa funzione; il piemontese è stato anche lingua di grandi opere letterarie, di liriche raffinatissime, della più grande rinascenza poetica di tutte le letterature regionali italiane, quella de *Ij Brandé*:

Làcrime d'onda e un effimero guizzo di scaglie. / E il gorgo è un turbinò fosforescente d'occhi fissi che s'inabissano / e gira, gira: e, in fondo, appare la grinta / gialla della Morte in un ribollìo d'erbe nereggianti.

La Morte che attende e che né ride né piange / perché sa d'essere un'ombra sotto le ombre / delle acque dell'eternità che scivolano fonde.

¹ 'L Birichin ... fiorisce la compagnia di galantuomini che si raccolgono e si esprimono all'insegna de 'L Birichin, il vivace periodico piemontese fondato nel 1884 come si scrive comunemente, ma in realtà nel 1887, e uscito, attraverso molte vicende e variare di situazione, fino al 1928. (Gandolfo, La letteratura in piemontese, 34).

² Francesco De Sanctis fu ministro della pubblica istruzione dal 23 marzo 1861. Negli "Scritti giovanili" vi sono citazioni brevi in piemontese.

Che scivolano pigre, limacciose, come le ore / della noia eterna di Nonna Morte: in fondo / al gorgo dei sogni e dei riflessi del mondo.

Làcrime d'onda e un cit lusor dè scaje.
E 'l gorgh slusiss d'euj fiss che a-j nijo drinta
e a vira, a vira: e, an fond, as vèd la grinta
giàuna dla Mòrt ant n'arbeuj d'èrbe giaje.

La Mòrt ch'a speta e che ni rij ni piora
pèrchè a sà d'essi un'ombra sota j'ombre
'd j'eve dl'eternità che a sghijo sombre.

Ch'a sghijo garghe, larghe, come j'ore
dla neuja eterna 'd Nòna Mòrt: an fond
al gorgh dij seugn e dij rifless dèl mond.

(1970)

110 – 1970 – *Rondò dle Masche*, 1971 – *Romanzìe*, 1983 – «Torino & Roma», 2006 – «Poesìa», 2007

Se il piemontese o, come spesso viene chiamata la grande *koiné* letteraria, la *lenga sabàuda*, è lingua letteraria sterminata e illustre (il solo Luigi Olivero, testé citato, sull'arco di circa 1.000 composizioni poetiche ha utilizzato un lessico di oltre 32.000 parole, cioè tante quante ve ne sono nella *Divina Commedia*, più di quante ne abbiano utilizzate Carducci e Pascoli insieme), non meno illustri sono i casi del Walserdeutsch e del Provenzale.

Antonio Viscardi nella sua *Storia delle letterature d'Oc e d'Oil* (Milano: Nuova Accademia Editrice, 1962) scriveva:

La civiltà medievale, nella sua forma originale ed essenziale, ... dipende da un grande movimento letterario che sorge, verso la metà dell'XI secolo, nella Provenza e rapidamente si diffonde e si afferma in tutta l'Europa romanza e germanica; sono i primi movimenti spirituali in cui si esprime il mondo moderno uscito dal travaglio di una lunga crisi, durata dal secolo V al secolo X.

...

Sono, nella nuova Europa, i trovatori i «primi» che abbian fatto della poesia solo per fare della poesia; i primi che abbiano avuto il senso dell'arte pura, dell'arte per l'arte; i primi, insomma, che siano «letterati» nel senso moderno della parola: e abbiano coscienza di esserlo; i primi che consapevolmente abbiano escluso dall'attività artistica ogni intendimento o fine pratico o utilitario. Appunto da questo senso rigoroso e severo dell'arte pura nasce, nei trovatori, il tormento, l'angosciosa preoccupazione della forma: e la compiacenza e l'orgoglio della perfezione formale raggiunta.

...

Dai trovatori muove tutta la tradizione letteraria dell'Europa moderna. Il movimento trobadorico si diffonde e si afferma rapidamente fuori della Provenza, oltre la Loira, oltre il Reno, oltre le Alpi: nella Francia del Nord e nall'Inghilterra,

nella Germania danubiana e renana, nell'Italia settentrionale; e prima negli ambiente aulici e cortesi: nelle corti di Blois e di Troyes o alla corte dei Plantageneti, nell'ambiente austro-bavarese e, più tardi, renano, nelle corti di Savoia e del Monferrato o d'Este o dei Malaspina o di re Dionigi di Portogallo o nella «magna cursia» fridericiana; e poi, anche negli ambienti borghesi di Bologna o di Arras o di Genova. Dovunque, già nel XII e più nel XIII, la lirica trobadorica si studia con fervore appassionato e con disciplina severa e si prende a modello e si imita; usando, prima, la lingua stessa dei trovatori (cosa si fa specialmente, in Italia, in Lombardia, a Genova, a Bologna) e poi le lingue locali («Minnesang» medietedesco, scuola poetica «siciliana»). ...

Il messaggio essenziale del trobadorismo – che la poesia si realizza solo attraverso l'esercizio di un'arte severa ... è accolto devotamente da quanti sentono, nei secoli XII e XIII, in ogni parte d'Europa, la vocazione della poesia: nel programma annunciato dai trovatori tutti i poeti della nuova Europa si ritrovano: sacerdoti tutti della religione dell'arte, devoti fedeli, tutti, della forma perfetta. (10)

E troviamo qui titoli e nomi famosi, come:

La prosa (Tristano e Isotta, di Béroul e di Thomas),

La poesia di:

Jaufré Rudel
Bernart de Ventadorn
Arnaut Daniel
Giraut de Bornelh
Bertrand de Born
Raimbaut de Vaqueiras
Peire Vidal
Sordello

Vale la pena di ascoltare i suoni di questa lingua, che ha dato poi i natali alla poesia della scuola siciliana alla corte di Federico II a Palermo, la primissima palestra di letteratura italiana, e i natali alla scuola della *Hoheminne*, dell'amore cortese in lingua medietedesca, quella di Gottfried von Strassburg, Hartmann von Aue, Wolfram von Eschenbach, Eilhart von Oberg, Walter von der Vogelweide:

Jaufré Rudel

Amore di terra lontana

*Amors de terra lonhdana,
Per vos totz lo cors mi dol;
E no.n puosc trobar meizina
Si non vau al sieu reclam
Ab atraich d'amor doussana
Dinz vergier o sotz cortina
Ab dezirada companha*

*Amore di terra lontana,
Per voi tutto il cuore mi duole.
E non posso trovarci medicina
Se non corro alla sua esca
Seguendo il fascino d'un dolce
amore
Entro un verziere o sotto
cortinaggi*

Con desiata compagna.

Bernart de Ventadorn
Amore e poesia

*No es meravelha s'eu chan
Melhs de nul autre chantador,
Que plus me tra.l cors vas amore
E mehls sui faihz a so coman.
Cor e cors e saber e sen
E fors'e poder i ai mesl
Si.m tira vas amor lo fres
Que vas outra part no m'aten*

*Non è meraviglia s'io canto
Meglio d'ogni altro cantore,
Perché più il cuore ad amore
s'astringe
E meglio son disposto al suo
comando.
Cuore e corpo e sapere e senno
E forza e potere ci ho messo:
Così il freno mi stringe ad amore
Che altrove non tendo.*

Gli unici che qui non hanno bisogno di interpreti sono i nostri amici di Coumboscuro. Non hanno bisogno di interpreti, hanno solo bisogno di non avere più ispettori che minaccino di far chiudere per sempre le loro scuole e il loro amore di terra lontana, di ideali, di vivere con la loro lingua e la loro civiltà millenaria. Da loro non ci sono non-luoghi, non-persone, non-musiche, non-lingue. Tutto è luogo patrio, persone note, musiche popolari, lingua ancestrale.

L'assurdo è che le più antiche forme di provenzale e di medietedesco non sono parlate in Francia o in Germania, ma in Piemonte. I Provenzali delle vallate di Cuneo e di Torino e i Walser della Valsesia non hanno bisogno che Roma venga a regalare loro il provenzale o il medietedesco. Le loro lingue già le posseggono. Non hanno bisogno di doni. Hanno solo bisogno di rispetto e di libertà. Hanno solo bisogno che Roma indotta si istruisca e capisca quali civiltà si nascondono dietro queste secolari lingue.

Che non mi si venga a dire si sono nei secoli ridotte a dei dialetti, perché dietro alla più rozza delle parlate piemontesi si nasconde la lingua di Olivero, che avete appena sentito, così come dietro al Walserdeutsch si nasconde la lirica di Walter von der Vogelweide e dietro al provenzale alpino la lingua di Frédéric Mistral. Sono dei focolari che, coltivati, si riallacciano senza difficoltà con il loro passato e spandono luce, civiltà, cultura e poesia attorno a loro.

Che cosa hanno capito i dirigenti italiani di queste illustri lingue che hanno osteggiato selvaggiamente dall'unificazione in poi come dialetti inquinanti, come gramigna da estirpare? Più che quello che essi debbono dare, sarebbe meglio parlare di quello che essi non dovrebbero togliere: la dignità degli italiani a parlare le loro lingue secolari, ad essere sé stessi, a ritrovare il proprio passato, la propria identità, a presentarsi all'agape fraterna di tutti i popoli europei non sul letto di Procuste di una forzata italianità, ma nel plurilinguismo che arricchisce ogni popolo europeo. Siamo conosciuti in Europa come i meno abili nell'uso di altre lingue, eppure ne abbiamo ancora in vita più di 300.

È possibile che nel contarle ostinatamente come dialetti, qualcuno si sia scordato che sono lingue e che l'Italia è linguisticamente la più ricca nazione d'Europa?

Nel dedicare la mia vita a rivitalizzare, a documentare, a riscrivere la storia di queste lingue so di aver intrapreso una strada difficile e irta di malintesi. Sono profondamente felice di aver dedicato sette anni alla stesura del grande dizionario del medietedesco dei Walser. Sono pronto a fare altrettanto per il dolce provenzale. Sono orgoglioso e felice di vedere i risultati che già si ottengono in molte scuole dove volontari insegnano il piemontese con straordinario successo. Ho una grande fiducia nell'avvenire del nostro popolo. So quanto esso può contribuire alla cultura europea. E so che quando questo nostro popolo avrà ritrovato la sua vera voce e la sua antica saggezza ne nascerà una nuova nazione e allora non solo le lingue ancestrali sopravviveranno, ma altri popoli ci chiederanno di condividere con loro la nostra eredità: aiutiamoci ora a non perderla e a conservarla intatta per le generazioni future.

Sergio Maria Gilardino